



TRECENTO RAGAZZI E ZERO RACCOMANDAZIONI

New York, casting per “Hair”: nessuno telefona per segnalare un nome. Qui conta solo quel che sai fare. **I giovani artisti ballano, cantano e sudano.** Con il sogno di essere scelti. E venire in tournée in Italia

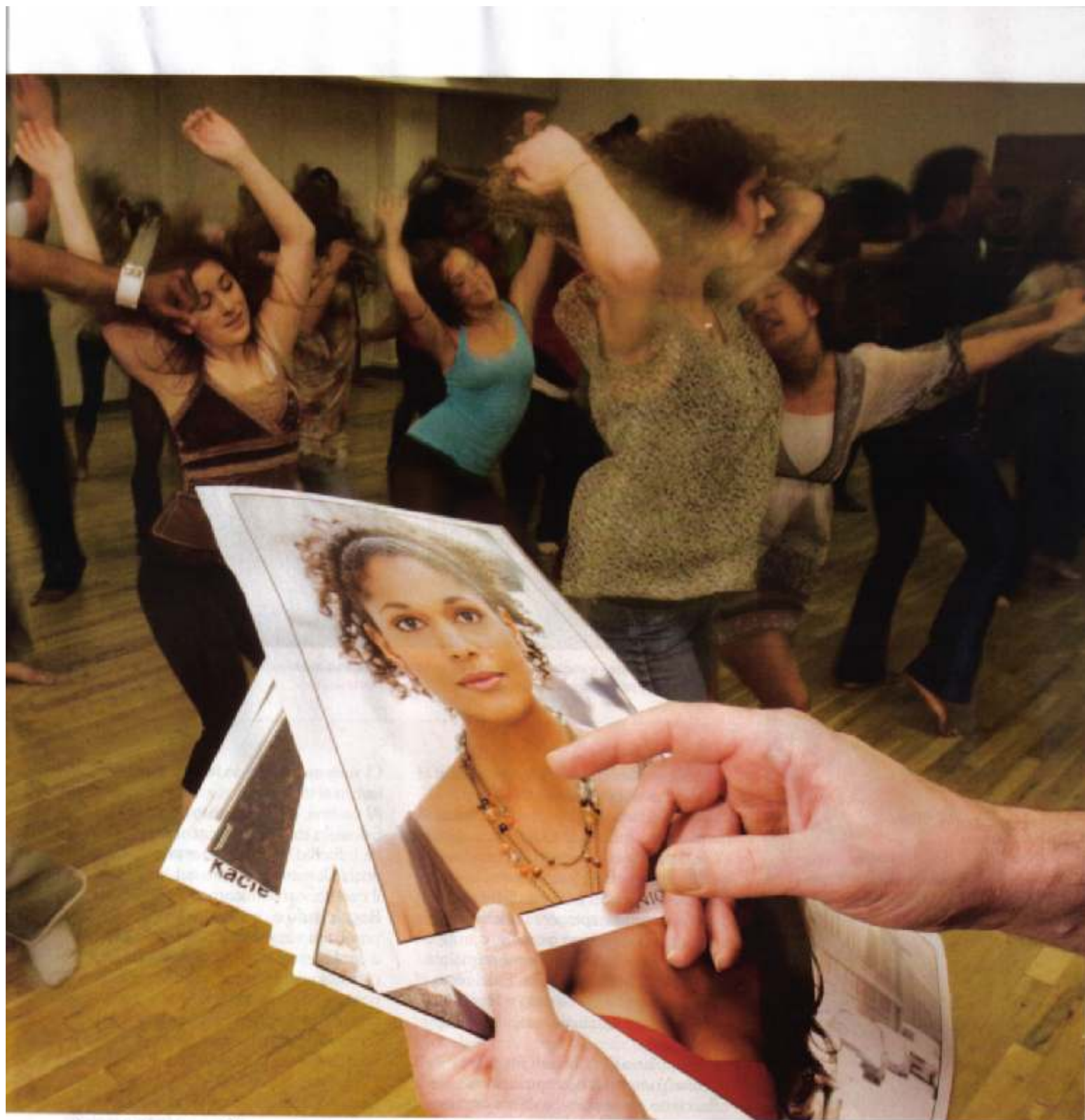
di Andrea Greco
foto di Marc Asnim/A



Ogni curriculum americano inizia con le parole “dancer, singer, actor”: se non si sanno fare queste cose, inutile provarci.



Per il “New York Times”, l'Italia è triste, depressa, stanca. Ma proprio a New York, al sesto piano dei Chelsea Studios, ci sono trecento ragazzi che ballano, cantano, sudano e sorridono a 32 denti pur di venire in Italia: ce la mettono tutta per conquistare uno dei cinque posti ancora disponibili nell'allestimento di “Hair” prodotto dal teatro Smeraldo di Milano, dal Colosseo di Torino e dal Politeama di Genova, che



La selezione è quasi finita: restano da assegnare ancora **cinque ruoli per il musical "Hair"**, da febbraio in tour in Italia.

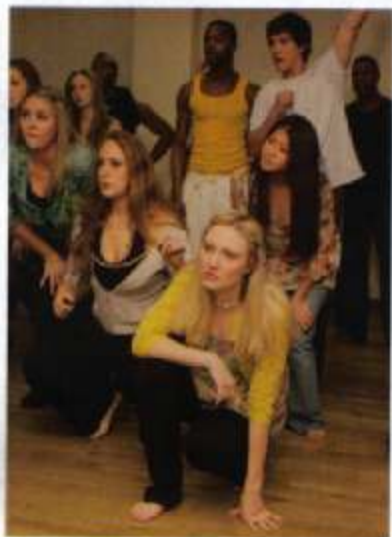
a febbraio partirà per una tournée di 4 mesi nelle nostre città. Per loro Italy fa rima con "Oh, lovely!", e in questo caso anche con un buon ingaggio. Non sembrano preoccuparsi del nostro debito pubblico o della legge elettorale. E neppure, in verità, di quel che succede a Washington. Se gli si chiede di Bush, al massimo alzano il sopracciglio. Le loro energie preferiscono spenderle tutte per passare la selezione.

Sanno che qui contano solo preparazione e impegno, e che nessuno alzerà il telefono per raccomandarli, anche perché non riuscirebbe a farsi ascoltare.

Rispetto ai casting italiani le differenze sono tante. Anzi, è quasi un altro mondo. Ogni curriculum inizia con le parole "dancer, singer, actor": se non si sanno fare almeno queste tre cose, inutile anche



SUCCEDE QUI



Sui curriculum dei candidati che si presentano alle audizioni non c'è né la data di nascita né la città d'origine: **potrebbero influenzare i giudici.**



In alto: giovani in attesa del provino. Qui sopra: i selezionatori del Chelsea Studios di New York.

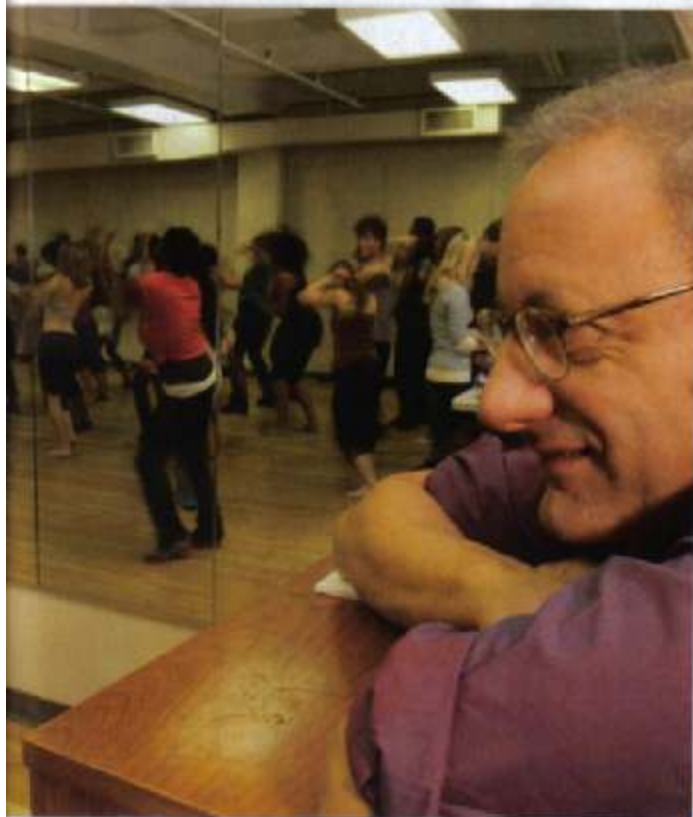


provarci a sfondare. Seguono poi pochi dati essenziali (altezza, peso, colore degli occhi), lavori precedenti e scuole frequentate. Tutto qui? Già tutto qui. Non c'è la data di nascita, perché, come per gli acquisti su eBay, vale la formula "visto e piaciuto". Conoscere l'età di chi si ha davanti potrebbe spingere i selezionatori a un pregiudizio (troppo giovane, o troppo vecchio). Sui curriculum non è segnalata nemmeno la città di nascita. E del resto, serve sapere che uno è nato a Rapid City o a Seattle per giudicare se è intonato?

Al sesto piano del Chelsea Studios di New York, sul lungo corridoio si affacciano cento porte, e dietro ognuna c'è un casting. Gente che aspetta di essere scelta: è il regno della speranza. L'ambiente è spoglio. Tubi in vista, luci al neon coperte da grate, spogliatoi spartani come quelli di una caserma. In ogni aula, solo una parete di specchi, un tavolo di metallo, un pianoforte, qualche sedia. Questa è una fabbrica che sforna attori e ballerini. Niente di più e niente di meno. Tacchi alti, scollature, cravatte e minigonne suonerebbero stonate, ridicole.

Ci si viene in abiti da lavoro, perché di lavoro si tratta.

Al casting, oltre al regista Giampiero Solari, lo stesso di "Francamente me ne infischio" e di "Stasera pago io", c'è anche James Rado, che nel 1967 scrisse il musical con l'italoamericano Gerome Ragni. Rado è rimasto un hippy, e il primissimo approccio tra lui e Solari è cordiale, ma difficile. Già alla frase d'esordio del regista, «Voi hippy eravate contrari alla guerra», che pare una verità solare e inattaccabile, Rado scuote la testa serio: «No, ti sbagli. Non eravamo contrari alla guerra». Attimo di imbarazzo. Poi l'autore del musical, con un sorrisino, spiega: «Gli hippy non sono contrari a nulla. Se no non sarebbero hippy. Noi quindi non siamo contrari alla guerra. Siamo favorevoli alla pace». Comunque, dopo il necessario reset dei parametri, la conversazione fila liscia. Rado dice sì a tutte le modifiche che Solari vuole fare. La tribù di ragazzi che sul palcoscenico segue i protagonisti avrà lo stesso ruolo del coro nella tragedia greca, la musica sarà dal vivo e verrà curata da Elisa. Per le canzoni, invece, non è necessario alcun intervento per renderle attuali. "The age of the Aquarius" (l'età dell'Acquario), che



Arredi essenziali e abbigliamento casual: i Chelsea Studios sono un luogo di lavoro. Una fabbrica che sforna attori e ballerini.

avrebbe portato pace e armonia e che fa da sfondo a tutta la storia di "Hair", la stiamo ancora aspettando. E poi basta ascoltare i ragazzi cantare una delle canzoni più famose del musical, quella che parla di soldati, "Let the sunshine in", per capire che poco è cambiato: «Noi cerchiamo un altro attimo di vita mentre avanziamo fieramente... Affrontando una nazione trattata come un popolo di bambini che ascolta le nuove bugie accompagnate da supremi ideali e malinconiche melodie». Certo, era stata scritta per il Vietnam, ma va bene anche per l'Iraq. «Tanto più che», spiega Rado, «quel senso di comunicazione globale, di spirito collettivo e di comunità che caratterizzava la generazione hippy è stato in qualche modo realizzato oggi da Internet. In rete puoi parlare con tutti, diventare amico di persone che si trovano in luoghi distanti, creare vere comunità, anche se virtuali».

Intanto le selezioni sono quasi finite. Sul tavolo ci sono sette foto, e restano quattro posti. Il piccolo e riccioluto Christopher Messina è già sulla metropolitana che lo riporta a Queens, con il contratto in tasca. La giunonica nera Amanda, l'unica ragazza al mondo che pesa 140 chili e

fa la spaccata, è stata scartata, e con lei Christie Shwartzmann: troppo bella e delicata. Esclusa anche Kacie Sheik, la più brava di tutte, ma anche quella meno adatta al ruolo che le si voleva affidare. In ogni caso, niente pianti. Al momento del congedo c'è sempre uno stentato grazie mille e un sorriso. Le altre, quelle che ce l'hanno fatta, tra 15 giorni saranno in Italia per iniziare le prove. Le prescelte sono al settimo cielo, leggono ad alta voce l'elenco delle piazze della tournée e si abbracciano. Probabilmente, oltre ad aver trascurato l'opinione del "New York Times", non avevano visto neppure il commento pubblicato nell'aprile 2006 sul "Financial Times", che prevedeva una possibile uscita dell'Italia dall'eurozona prima della fine del governo Prodi, e tanto meno quello più recente del "Times", intitolato "La dolce vita ormai è amara". Se no, altro che ridere e saltare all'idea del tour italiano: cercherebbero un posto in palcoscenico nel frizzante Minnesota o nello strepitoso North Dakota.



Chi ce l'ha fatta va in tournée, gli altri ci riproveranno.